

All'Italia la presidenza Cee: un semestre

Le proposte del Pci e dei suoi eurodeputati

L'occasione per cambiare la storia del continente

■ Dal primo luglio e per i prossimi sei mesi, fino al 31 dicembre, dunque, l'Italia è al timone della Cee. «Un semestre - secondo Giorgio Napolitano - di grande, forse storica, rilevanza per lo sviluppo del processo di integrazione nella Comunità e insieme di una strategia di apertura della Comunità stessa, sia verso il resto dell'Europa e segnatamente verso l'Est, sia verso il Sud».

È in effetti in questo semestre che dovranno essere avviati a soluzione - con la convocazione delle Assise parlamentari europee e di due Conferenze intergovernative parallele - i problemi politici, economici e istituzionali connessi alla creazione del grande mercato, all'Unione economica e monetaria e all'Unione politica e intrecciati con quelli - di dimensione europea e mondiale - scaturiti dal crollo dei regimi del «socialismo reale» all'Est, a cominciare dall'unificazione tedesca e dalla ristrutturazione, in prospettiva, della stessa Comunità.

Non è poco, come si vede, per sei mesi di governo comunitario. E c'è da chiedersi se il governo italiano, che si trascina da tempo preoccupanti malesseri interni, sia in grado di esprimere un programma d'azione all'altezza di questi problemi e della loro dimensione; anche tenendo conto che il lascito del semestre appena concluso di presidenza irlandese non è dei più stimolanti e anzi giustifica appieno tutti gli interrogativi che punteggiano l'inizio del semestre italiano.

È alla vigilia di questo momento capitale per l'avvenire della Comunità e della costru-

zione europea che il governo ombra del Pci e la componente italiana del Gruppo «Per la sinistra unitaria europea» al Parlamento di Strasburgo, riuniti a Roma all'inizio del mese scorso, hanno deciso di prendere sul governo italiano avanzando una serie di idee e di proposte (da Napolitano a Colajanni, da Segre a Reichlin, a molti altri deputati) per imprimere un'accelerazione al processo di integrazione europea, per dare un contenuto e un carattere veramente comunitari all'Unione politica, per risolvere, d'intesa coi Parlamenti nazionali, il problema dei «deficit democratici» attraverso una indispensabile riforma delle istituzioni, per avviare insomma la costruzione di una Comunità europea forte dal punto di vista istituzionale, con un Parlamento dotato di poteri reali, capace dunque di «governare» i processi nei tempi previsti e di evitare i blocchi e gli stalli imposti dagli egoismi, dalle paure e dalle «lobbies» nazionali.

Sul piano dei grandi problemi riguardanti le relazioni esterne comunitarie il Pci chiede in particolare che la presidenza italiana:

1) impegni fino in fondo la Comunità ai due tavoli del negoziato di Vienna sulla riduzione delle forze convenzionali e del processo Cse (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea) per dare nuovi sviluppi all'Atto finale di Helsinki. In particolare si tratta di mostrare «volontà di innovazione e lungimiranza» su due aspetti essenziali della questione tedesca che assumerà una posizione dominante nel semestre: denuclearizzazione, riduzione degli armamenti con-

venzionali nella Germania unificata e status internazionale di quest'ultima tra Nato e nuovo sistema di sicurezza europeo; 2) operi perché la Comunità abbia un ruolo incisivo nei confronti dei Paesi dell'Est e si impegni decisamente per una reale ripresa e crescita dei suoi rapporti con il Sud del mondo. In altre parole la Comunità, sotto la presidenza italiana, deve cambiare rotta e passare da una avara politica di carità condizionata (di qui le nostre critiche alla Convenzione di Lomé IV) ad un programma veramente orientato allo sviluppo del Terzo mondo e in particolare di quei Paesi che vivono in condizioni drammatiche di miseria e di indebitamento;

3) rilanci l'azione della Comunità europea nell'area mediterranea con un suo originale ruolo politico di mediazione, di distensione e di disarmo mirante a mettere fine, prima di tutto, attraverso la ripresa del dialogo tra le parti interessate, al dramma del popolo palestinese e per riconoscere il diritto all'autodeterminazione.

Queste due pagine trattano dunque dei grandi problemi sollevati dal Pci nel corso del convegno di Roma e degli impegni che, in rapporto ad essi, il governo italiano deve assumere nei sei mesi di presidenza della Comunità.

L'occasione che quest'epoca di straordinari rivolgimenti offre a chi è preposto a governare, se colta con la volontà politica di riuscire nell'indispensabile salto qualitativo, può permettere all'Italia di affermarsi come forza trainante del processo di unificazione europea. In caso contrario non sarà che un'occasione perduta, per l'Europa e per l'Italia.

Le scadenze

LUGLIO - Inizio (1° luglio) del semestre italiano di presidenza della Cee. Avvio della libera circolazione dei capitali, prima fase del «Piano Delors» per l'Unione economica e monetaria.

Avvio del processo di unificazione delle due Germanie primi passi verso l'Unione monetaria.

Il Parlamento europeo di scute a Strasburgo (12 luglio) il «pacchetto istituzionale» composto dai rapporti Martin, Giscard d'Estaing, Duverger e Colombo.

De Michelis presenta al Parlamento europeo il programma della presidenza italiana già sottoposto al vertice di Dublino del 25/6.

SETTEMBRE - Vertice vari livelli istituzionali dello stato di preparazione delle due Conferenze intergovernative sull'unione economica e monetaria e sull'unione politica.

Eventuale convocazione di una Conferenza internazionale sull'emigrazione.

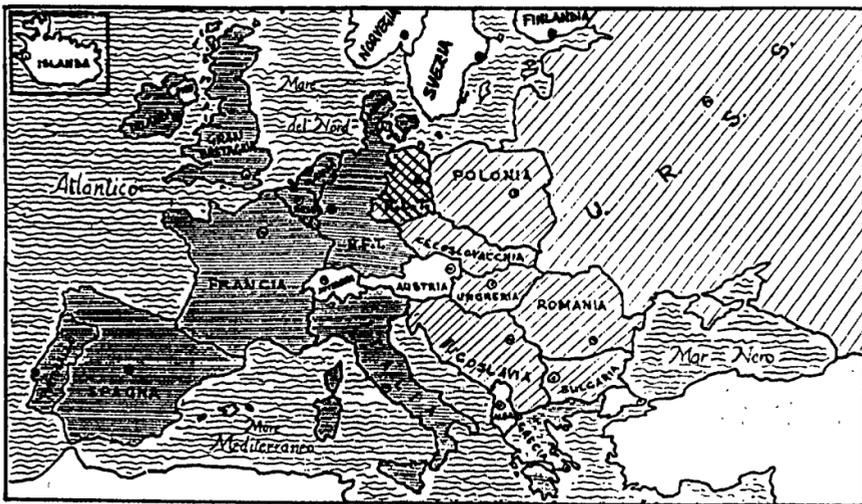
Ottobre - Vertice straordinario europeo (27 ottobre) sulla preparazione della Conferenza intergovernativa e i contenuti dell'Unione politica.

NOVEMBRE - Assise parlamentare a Roma (a fine mese), su proposta di Duverger, tra rappresentanti dei 12 parlamenti nazionali e del Parlamento europeo per discutere dei riforme istituzionali atte a superare il «deficit democratico».

Eventuale riveduta su questo mese della Conferenza internazionale sull'emigrazione.

DICEMBRE - Elezioni politiche (2 dicembre) nella Repubblica federale tedesca. Non è tuttavia da escludere un rinvio al 9 dicembre, nel qual caso si voterebbe nelle due Germanie per le prime elezioni pan-tedesche del dopoguerra.

Apertura delle Conferenze intergovernative (13-14 dicembre a Roma) sull'unione economica e monetaria e sull'unione politica. Vertice conclusivo della presidenza italiana.



Il 1993 è davvero vicino?

■ L'Europa del 1993, con la Germania unita, sarà un grande mercato di oltre 340 milioni di persone, l'entità economica principale di quello «spazio economico europeo» che dovrebbe includere i Paesi dell'Est e stabilire rapporti di associazione coi Paesi dell'Est. Contemporaneamente questa Europa comunitaria d'1993 dovrebbe essere una unione non soltanto economica e monetaria ma anche e soprattutto politica, figurare cioè per la prima volta come «soggetto» di politica estera. Tutto ciò è già iscritto nel calendario delle scadenze ma non è ancora realtà concreta. Di qui l'importanza eccezionale che assume il semestre italiano di presidenza della Cee, cui spettano scelte e decisioni determinanti per un futuro dell'Europa senza alcun riscontro col suo turbolento e sanguinoso passato millenario.

Ultimi ad applicare le direttive Cee, primi per numero di condanne: 200 È nostro il record delle inadempienze

■ È difficile dire se abbia un qualche fondamento socio-culturale e storico il raffronto che l'«Economist», nel suo dossier dedicato all'Italia, traccia tra le nostre inadempienze alle direttive comunitarie e il secondo sforzo degli italiani di non ottemperare alle direttive dei tanti governi - spagnolo, francese, austriaco o olandese - che hanno in qualche modo determinato le vicende della Penisola. Fatto è, comunque, che questo ritardo è ormai diventato un caso politico europeo e un motivo polemico ricorrente. Anche se questo ritardo va soprattutto rapportato alla scadenza del '93, è chiaro che esso proietta, in termini di credibilità, non poche ombre anche sul semestre di presidenza italiana della Cee.

La realtà quantificata è infatti la seguente: l'Italia detiene,

tra i dodici Paesi della Comunità, il triste record delle inadempienze. Il nostro Paese è in sostanza l'ultimo nell'applicazione delle direttive Cee e primo assoluto per le condanne ricevute (200) a causa della mancata applicazione delle direttive stesse. Ciò significa che, al di là di tutte le consuete affermazioni europeistiche, i governi succedutisi alla guida del nostro Paese in questi ultimi anni si sono ben guardati dal compiere i necessari sforzi per superare i ritardi accumulati nel recepimento delle direttive comunitarie.

L'approvazione al Senato della «legge comunitaria» può cancellare le ombre che pesano, a causa di ciò che è detto, sulla credibilità del governo italiano, che assume la presidenza comunitaria in una fase

tutta di movimento della politica europea e mondiale, ma non può cancellare un arretrato di oltre cento direttive non rispettate. Sicché sarà necessario un lungo e severo impegno legislativo affinché l'Italia si metta davvero al passo con l'Europa.

E i tempi stringono: mancano ormai meno di mille giorni al 1993 e non si può dire che siano molti visto il lavoro che resta da fare per recuperare il tempo perduto in politiche europeistiche soltanto a parole ma nella sostanza tendenti ad evitare o ad ignorare i regolamenti comunitari e a guadagnare tempo, non si sa bene in favore di chi o di che cosa. Oggi, davanti a scadenze inevitabili, l'Europa deve diventare una priorità, per il governo e per l'insieme delle forze politiche e sociali italiane.

È appunto in previsione del semestre di presidenza italiana della Cee che i parlamentari europei del Pci, in accordo col governo ombra, hanno presentato sei proposte col titolo di «Piano Europa» per consentire al nostro Paese di recuperare il ritardo. Si tratta, in particolare, della creazione alla Camera di una Commissione per le politiche comunitarie anche al fine di superare quel gap democratico che sottrae buona parte dell'attività governativa in sede comunitaria al controllo del Parlamento e di creare un collegamento permanente con i deputati italiani al Parlamento europeo. Anche per il Senato si dovrebbe trasformare la Giunta per gli affari europei in vera e propria commissione.

Per quanto riguarda il Consi-

glio dei ministri, esso dovrebbe tenere mensilmente una riunione dedicata ai problemi europei realizzando così l'impegno in questo senso assunto dal presidente Andreotti nella sua dichiarazione programmatica del 26 luglio dell'anno scorso. Il governo, inoltre, dovrebbe tenere trimestralmente, ai fini del coordinamento, una riunione con i presidenti delle Regioni e con i sindaci delle città che figurano nella nuova legge sulle autonomie come città metropolitane.

L'avvicinarsi del 1993 impone ad altre misure capaci di creare le condizioni politiche per il superamento del distacco tra un'Europa che avanza e un'Italia in ritardo che, per di più, vedrebbe irrimediabilmente aumentare il ritardo accumulato fin qui.

Il 13 e 14 dicembre si terranno a Roma le due Conferenze intergovernative.

Economia e monete: matrimonio in vista?

ROBERTO SPECIALE

■ Uno dei compiti più importanti che la presidenza italiana della Comunità dovrà affrontare in questo semestre appena cominciato è la preparazione della Conferenza intergovernativa prevista per la metà di dicembre e destinata a decidere i tempi, le modalità e le conseguenti modifiche dei trattati che comporta l'Unione economica e monetaria. Non meno importanti sono i problemi che pongono la liberalizzazione del movimento dei capitali e l'accelerazione della costruzione del Mercato unico, la cui entrata in funzione è prevista per il 1° gennaio 1993.

Questi due obiettivi rendono ormai evidente, d'altro canto, la necessità di accompagnare l'integrazione e unificazione con una vera e propria costruzione politica dell'Europa per non creare vuoti di responsabilità nel controllo democratico dei processi: di qui la seconda Conferenza intergovernativa sull'Unione politica di cui viene detto qui accanto.

Non pensiamo di peccare di economicismo o di monetarismo trattando qui dell'Unione economica e monetaria se è vero che, da parte nostra, questo problema non è mai stato affrontato separatamente e se è altrettanto vero che abbiamo sempre sostenuto la necessità di far avanzare contemporaneamente tutti i processi inerenti all'Unione europea - economico, monetario, sociale, politico e istituzionale - denunciando puntualmente i ritardi di questo o quel problema rispetto agli altri.

Per quanto riguarda la creazione del Mercato unico va detto subito che uno dei principali problemi, tuttora irrisolto e in una fase di stallo, è quello dell'armonizzazione fiscale. Nessun vero accordo è stato finora raggiunto né in materia di Iva e di accise, né per quanto riguarda l'imposi-

zione dei redditi da capitale, né in materia societaria sicché la realizzazione del Mercato unico rischia di aver luogo in un contesto caotico, caratterizzato dalla concorrenza tra i diversi sistemi. Il semestre di presidenza italiana offre la possibilità al nostro governo di fornire un contributo positivo alla difficile soluzione dei problemi sul tappeto, sempre che questo governo voglia e sappia assumere una forte iniziativa di proposta e di stimolo.

L'Unione monetaria prevede la creazione di una Banca centrale autonoma dentro un sistema di banche e di moneta unica. Si tratta di una giusta scelta che impone però un equilibrio di poteri e di responsabilità democratiche coinvolgenti in modo particolare i Parlamenti nazionali e il Parlamento europeo: e su questo terreno tutto o quasi è ancora da fare.

L'Unione economica presuppone una convergenza e un coordinamento delle situazioni economiche e di bilancio degli Stati membri: ed è qui il tallone d'Achille dell'Italia dove i problemi del deficit del bilancio e dell'indebitamento pubblico sono giunti a una soglia allarmante se non addirittura insostenibile. Si tratta allora di dare impulso al carattere sociale dello Stato eliminando al contempo gli sprechi, i finanziamenti inutili, la spirale perversa degli interessi sul debito.

Oggi l'Italia ha una lira forte ma un'economia fragile, con in più profondi squilibri sociali e territoriali: proprio per questo non è più rinviabile un'azione efficace di risanamento e di sviluppo. Di conseguenza il giudizio sulla presidenza italiana dovrà essere dato sia sulla sua capacità di accelerare la costruzione europea, sia sulla sua coerenza nell'opera di risanamento e di progresso del Paese.

Il cammino verso l'Unione politica procede senza un progetto comune

■ Davanti alla sessione plenaria del Parlamento europeo, lo scorso 14 giugno, commentando il bilancio del semestre di presidenza irlandese, Giorgio Napolitano aveva dato un apprezzamento positivo all'iscrizione all'ordine del giorno dei lavori del vertice straordinario di Dublino (28 aprile) del tema dell'Unione politica, unica via - aveva detto - per governare politicamente il processo verso grandi obiettivi di equilibrio e di progresso delle nostre società e per fare della Comunità «un soggetto di politica internazionale capace di far fronte alle nuove sfide». Ma, dopo quel vertice, osservava il ministro degli Esteri del «governo ombra», gli orientamenti che hanno cominciato a circolare ci spingono a dire che il modo in cui si conclude questo semestre suscita in noi non poche preoccupazioni. La svolta verso l'Unione politica rischia infatti di essere vanificata da orientamenti tali da aggravare il deficit democratico senza soddisfare le altre esigenze dell'Unione politica.

Concluso il semestre irlandese, l'avvio dell'Unione politica e la convocazione della Conferenza intergovernativa incaricata di definire i tempi e i contenuti, spettano alla presidenza italiana alla quale chie-

diamo: che questa Conferenza abbia inizio al più presto (altrimenti l'Italia aprirà il «pacchetto» di quel bilancio); che dia un mandato costitutivo al Parlamento europeo per proporre un nuovo Trattato dell'Unione ai parlamenti nazionali; che lavori per rafforzare le competenze e le funzioni legislative del Parlamento europeo in co-decisione con il Consiglio; che faccia del Consiglio l'espressione dei Parlamenti nazionali, che allarghi le competenze della Commissione (in materia sociale, ambientale, sanitaria, dell'informazione e della formazione); e la trasformi in un vero e proprio governo con organi eletti dal Parlamento europeo; che stabilisca un ruolo ed un collegamento istituzionale delle grandi regioni d'Europa con le istituzioni comunitarie; che crei un rapporto stabile e reciproco tra i Parlamenti nazionali e il Parlamento europeo; e viceversa, sia tramite le Commissioni sia con sessioni comuni, che indichi le vie per rafforzare il potere e il ruolo dei Parlamenti nazionali.

Come si vede, questo programma tiene conto del doppio deficit democratico che, nel corso del processo comunitario, ha colpito tanto il Parlamento europeo quanto i Parlamenti nazionali, privandoli di poteri finiti nelle mani del Consiglio. Si tratta quindi, per prima cosa, di riequilibrare democraticamente i poteri delle istituzioni comunitarie ridando a Cesare quel che a Cesare spetta e riconoscendo al Parlamento europeo - istituzione legittimata dal suffragio universale diretto e in accordo coi Parlamenti nazionali - quei poteri o parte di essi che sono stati sottratti a questi ultimi.

Ed è del resto in questo quadro che acquistano per noi un valore rilevante le Assise parlamentari europee in programma a Roma per il prossimo mese di ottobre, per armonizzare l'azione dei Parlamenti nazionali con quella del Parlamento europeo nella preparazione e nella definizione dei tempi e dei contenuti di una vera Unione politica e delle relative riforme istituzionali indispensabili. E non è un caso che, al raggiungimento di questo obiettivo di importanza fondamentale per la costruzione di una vera Unione europea non solo economica e monetaria ma anche politica, abbia dato un considerevole contributo uno dei più reputati costituzionalisti internazionali, Maurice Duverger, deputato europeo eletto nelle liste del Pci e membro del Gruppo «per

la sinistra unitaria europea».

Per concludere, come ebbe a dire Luigi Colajanni, presidente del Gruppo, all'incontro di Roma tra governo ombra ed eurodeputati del Pci alla vigilia del semestre italiano di presidenza Cee, «non è il momento dei piccoli passi, concepibili forse nella logica della piccola Europa dei dodici, essenzialmente rivolta al mercato: quello che richiede il salto storico in cui viviamo è una capacità di guida politica unitaria, di governo dell'economia e degli sconvolgenti processi che attraversano l'Europa dell'Est e del Sud. Chi deve governare questi processi? Un governo democratico dotato di volontà politica e di poteri reali ai diversi livelli istituzionali o le grandi potenze economiche e finanziarie e le burocrazie comunitarie e nazionali? Noi chiediamo alla presidenza italiana - ha concluso Colajanni - che non essendo stato attuato l'art. 130B dell'Atto Unico - relativo al coordinamento delle politiche nazionali e alla convergenza di quelle comunitarie in funzione, appunto, del riequilibrio territoriale - l'intervegni sui fondi strutturali e rimasto a un livello del tutto insufficiente per la rimozione delle cause strutturali delle difficoltà delle regioni sfavorite; che, infine, il centralismo sta-

tale e il neocentralismo comunitario contrastano sempre più acutamente con le esigenze di autonomia delle regioni.

Occorre dunque l'avvio di una nuova politica regionale comunitaria e in questo senso chiediamo un impegno preciso alla presidenza italiana ricordando che della soluzione di questo problema devono essere investite le conferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica.

Per l'immediato, e allo scopo di gettare le basi della strategia per il dopo 1992, è indispensabile operare in direzione:

- della verifica e dell'adeguamento degli interventi dei fondi strutturali e della revisione delle decisioni relative ai loro finanziamenti;
- della attuazione di una politica sociale finalizzata al riequilibrio territoriale, respingendo la tesi secondo la quale il differenziale sociale costituirebbe uno dei principali incentivi per lo sviluppo delle regioni deboli;
- dell'adozione di strumenti atti a promuovere la convergenza delle politiche comunitarie e il coordinamento delle politiche nazionali soprattutto nei

Necessaria una politica di equilibrio

Si accentuerà il «gap» delle regioni sfavorite

ANDREA RAGGIO

■ L'istituzione dell'Unione economica e monetaria esige una revisione della politica regionale della Cee, se non altro perché l'accelerazione dell'integrazione economica tenderà ad accentuare gli squilibri territoriali che sono già considerevoli. Ma non si tratta di questo soltanto.

Da molti segni sempre più evidenti appare chiaro che, nella nuova fase delle relazioni intereuropee, si disegna il pericolo di un «disinvestimento» nelle regioni più deboli e di un offuscamento del rapporto Nord-Sud; che l'ingresso della Ddr nella Cee attraverso l'unificazione con la Rfr comporterà, per il bilancio comunitario, dei costi che finiranno per toccare in misura considerevole i fondi strutturali destinati in gran parte al riequilibrio territoriale; che non essendo stato attuato l'art. 130B dell'Atto Unico - relativo al coordinamento delle politiche nazionali e alla convergenza di quelle comunitarie in funzione, appunto, del riequilibrio territoriale - l'intervegni sui fondi strutturali e rimasto a un livello del tutto insufficiente per la rimozione delle cause strutturali delle difficoltà delle regioni sfavorite; che, infine, il centralismo sta-

campi economico, fiscale, infrastrutturale, ambientale, della ricerca, della lotta alla criminalità; - della cooperazione nell'area del Mediterraneo, sulla base di un progetto comune della Comunità e dei Paesi terzi per il risanamento e la tutela ambientale (mare, coste e zone interne), per l'occupazione e lo sviluppo.

La politica regionale deve avere anche una dimensione istituzionale. Mentre si acuisce la crisi degli assetti istituzionali centralistici, i processi di integrazione tendono sempre più a rafforzare la dimensione transnazionale e quella regionale del governo dello sviluppo. L'integrazione politica dell'Europa deve, dunque, realizzarsi come ordinamento democratico - sovranazionale basato sulla Unione europea, sugli Stati nazionali e sulle regioni, con la distribuzione di poteri, competenze e risorse.

Il primo passo può essere costituito dal riconoscimento che «la politica comunitaria nel suo insieme non deve rientrare nelle relazioni esterne ai sensi del diritto internazionale classico, la cui competenza è riservata esclusivamente agli Stati centrali». Tale competenza va riconosciuta anche alle regioni.

Il governo italiano - impegnato dai risultati del referendum del 18 giugno 1989 e dai ripetuti voti della Camera e del Senato a favore del progetto Spinelli - ha per ora evitato di esprimere una sua proposta organica, lasciando al ministro De Michelis la responsabilità di un modello istituzionale «governato» dal Consiglio europeo e per una gestione dei rapporti internazionali caratterizzata dall'apparente sovranità degli Stati nazionali.

Da Dublino qualche conferma e molte fumosità

VIRGILIO DASTOLI

■ Si è concluso la settimana scorsa a Dublino il «vertice» che ha messo fine al semestre di presidenza irlandese della Comunità e aperto il turno italiano. Vediamo rapidamente le tappe più importanti che hanno portato l'Europa comunitaria alle scadenze decisive dei prossimi sei mesi.

Nel gennaio 1985 l'Italia assunse la presidenza degli organi intergovernativi comunitari. Fra le sue responsabilità c'erano l'adesione di Spagna e Portogallo (negoziati positivamente conclusi) e l'avvio delle procedure per la riforma della Comunità nella prospettiva del Mercato unico e dell'Unione economica, così come auspicato a Strasburgo col progetto Spinelli del febbraio 1984. La decisione al Consiglio europeo di Milano (giugno '85) di convocare la Conferenza intergovernativa di Lussemburgo aprì la via non già alla riforma, bensì all'Atto unico europeo, i cui limiti sono oggi evidenti alla vigilia dell'Unione economica e monetaria (Uem) e di fronte alle evoluzioni rel-

l'Europa dell'Est. Cinque anni dopo il vertice di Milano, il tema dell'Unione europea è nuovamente all'ordine del giorno, iscritto nel quadro più ampio della ricerca di una diversa architettura politica di tutta l'Europa e dei suoi rapporti col resto del mondo. Confermando l'orientamento del Consiglio europeo straordinario del 28 aprile 1990, i Dodici - riuniti a Dublino il 25 e 26 giugno - hanno raggiunto un accordo sulla convocazione parallela delle due Conferenze intergovernative, impegnandosi a concluderle entro la fine del '91 per consentire la realizzazione contemporanea, al 1° gennaio 1993, del Mercato unico, dell'Uem e dell'Unione politica.

Il processo avviato a Dublino è strettamente legato all'unificazione tedesca e alle disposizioni transitorie per accelerare l'integrazione del territorio della Rfr nella Comunità, ai rapporti con gli altri paesi dell'Europa dell'Est e in particolare con l'Unione sovietica nel quadro della Cse, agli sviluppi dell'economia mondiale nell'ambito dei negoziati sul commercio internazionale (Uruguay Round).

Il governo italiano assume

dunque la presidenza di turno degli organi intergovernativi della Comunità, durante sei mesi cruciali per lo sviluppo dell'integrazione europea. In particolare il governo italiano dovrà elaborare - d'intesa con la Commissione europea - una proposta organica di trattato per l'Unione monetaria, che determini con chiarezza l'obiettivo di una moneta unica e di una Banca centrale autonoma e le conseguenze istituzionali per un effettivo coordinamento europeo della politica economica e monetaria.

Per quanto riguarda l'Unione

politica, né Mitterrand e Kohl - che hanno formalmente riproposto la questione della riforma della Comunità - né gli altri governi della Comunità e la Commissione europea sono stati finora in grado di definire la natura e l'estensione. Sul tavolo del negoziato, i governi belga, olandese, greco e danese hanno già presentato opzioni precise sui poteri del Parlamento europeo e della Commissione e il ruolo del Consiglio dei ministri, in particolare nel quadro della politica estera e della sicurezza. Mitterrand e Kohl hanno vagamente ribadito il loro impegno per uno sviluppo della Comuni-

tà in senso federale, mentre inglesi e portoghesi hanno innalzato ancora una volta la bandiera degli interessi nazionali.

Il governo italiano - impegnato dai risultati del referendum del 18 giugno 1989 e dai ripetuti voti della Camera e del Senato a favore del progetto Spinelli - ha per ora evitato di esprimere una sua proposta organica, lasciando al ministro De Michelis la responsabilità di un modello istituzionale «governato» dal Consiglio europeo e per una gestione dei rapporti internazionali caratterizzata dall'apparente sovranità degli Stati nazionali.

pagine realizzate con la collaborazione di AUGUSTO PANCALDI